

nicolari ma anche per un più ampio progetto politico e sociale di trasformazione e rinnovamento. È invece esperienza largamente diffusa - qui sta la contraddizione - che nonostante queste condizioni apparentemente così favorevoli, in questi ultimi 10 o 15 anni non si è affatto andati «oltre il dialogo»: anzi, si sono manifestate nuove difficoltà o nuove diffidenze, e nel complesso c'è stato, nei rapporti tra i comunisti e l'area cattolica, più regresso che uno sviluppo. Di ciò si prova anche il fatto - recentissimo - che, contrariamente alle attese, assai scarsa è stata la partecipazione di forze di ispirazione cattolica ai «comitati per la costituzione» promossi in vista della costruzione di una nuova formazione politica.

Vale dunque la pena di chiedersi: perché questa contraddizione tra potenzialità e risultati concreti? Che cosa ha impedito e impedisce di far maturare esperienze più «avanzate», che vadano cioè oltre i limiti della politica del «dialogo»? Senza dubbio hanno costituito un ostacolo condizionanti negativi di varia natura: per esempio il «richiamo alla prudenza» che c'è stato nella Chiesa anche in campo sociale e politico rispetto alle punte più innovative del movimento conciliare: o, più in generale, la «crisi della politica», che si è manifestata anche in campo cattolico e ha portato proprio le forze più vivaci di quest'area a dedicarsi più all'impegno su temi particolari di ordine civile, sociale, etico-culturale che alle grandi questioni della vita pubblica.

Ma il punto che qui mi interessa sottolineare è che, per certi versi, la contraddizione di cui sopra ho parlato è più apparente che reale: nel senso che quelle rigidità o quegli schematismi, ancora presenti 20 anni fa nelle posizioni comuniste, che servivano alla Chiesa per motivare la propria condanna e la propria critica, sono stati via via superati nel Pci più attraverso un'evoluzione di tipo pragmatico - cioè con un approccio «debole» ai problemi di un ripensamento teorico e culturale - che attraverso un rinnovamento politico e ideale «forte», capace di far proprie - fra le altre - anche motivazioni critiche e obiettivi e finalità di rinnovamento che pongono radice nell'esperienza religiosa.

È accaduto così - tanto per fare un esempio - che assieme alla critica marxista alla religione come «alienazione», è stata lasciata cadere la tensione morale che era alla base dell'idea di comunismo come spinta liberatrice verso nuovi rapporti fra gli uomini ossia, a una società liberata dai vincoli dell'alienazione e dello sfruttamento. Sono così venuti meno non solo i motivi di diffidenza, ma anche le ragioni del fascino che gli

ideali comunisti esercitavano per tanti cattolici.

In effetti, non è certo su una visione della politica come questione empirica e pragmatica della cosa pubblica che può avvenire un incontro, «al di là del dialogo», fra un comunismo rinnovato e le forze cattoliche più avanzate. Anche per questo era destinata a non aver successo, verso tali forze, la svolta annunciata più di un anno fa dalla segreteria: è infatti del tutto illusorio pensare che annebbiando e offuscando la propria identità, anzi dissolvendola in una generica ed empirica posizione progressista, sia più facile stabilire un rapporto con forze di diversa ispirazione ideale, tanto più se esse hanno nel loro retroterra (come è il caso dei cattolici) una teoria e una cultura «forte».

Parlando di «Rifondazione comunista» noi ci siamo riferiti anche a problemi di questa natura. «Rifondazione» non è un ritorno alle origini. Significa, al contrario, ripensare l'idea di comunismo, e confrontandola con i nuovi problemi e arricchendola di nuovi contenuti e nuove motivazioni: che si avvalgono anche del contributo offerto da altre tradizioni di pensiero. Al di là del congresso di Rimini - al di là del suo esito - se ci si vorrà impegnare per «fondare» una nuova sinistra bisognerà tornare a fare i conti - superando decisamente illusioni politicistiche e verticistiche, come quelle proposte dalla mozione di maggioranza - con i veri temi di fondo (ai quali qui si è accennato) in cui pone radici la questione cattolica.

Le cose tomano infatti a di-



mostrare che tale questione, come ebbe a intuire Gramsci, è tra quelle su cui si decide in Italia, il problema dell'egemonia. E su di essa si misura, perciò, la reale capacità di una forza di sinistra di non essere solo una rappresentanza di interessi corporativi e subalterni, ma di proporre realmente un diverso sviluppo della società e di assolvere così una decisiva funzione nazionale.

La cultura cattolica e le miserie della politica

EMMA FATTORINI

L'estenuazione del dibattito tutto interno al Pci - forse inevitabile - ha pesato negativamente non solo nel rapporto con le forze esterne ma ha impedito che si avviasse un serio ripensamento culturale. Costi è regredito e impoverito anche il confronto culturale che era in corso prima della svolta, su temi ampiamente convergenti con essa. Penso al lavoro promosso da Chiarante o quello svolto, in numerose iniziative, dal «Seminario sulle culture religiose» presso l'Istituto Gramsci che tentavano di ritematizzare la obsoleta «questione cattolica». Lo sforzo era quello di cogliere i nuovi passaggi che seguono la fine della pur gloriosa stagione del dialogo tra cattolici e comunisti.

Se confrontato con il comportamento di altri esterni, nel caso dei cattolici, non abbiamo assistito ad atteggiamenti risiosi e passionali: la svolta non ha suscitato in loro né rifiuti accorati né adesioni entusiaste. Essa ha piuttosto prodotto una sorta di sospensione, di interesse discreto, certamente ha accelerato e creato ancora più scompiglio in una area che da tempo concordava ampiamente sull'esaurimento irreversibile di quella «aggregazione al centro» culminata e conclusa con la solidarietà nazionale - e che aveva come presupposto la unità della Dc - ma una area che si è sempre divisa e bloccata sulla direzione politica da imboccare. Divisa, da una parte, dalla speranza che la sinistra dc potesse ancora contribuire al rinnovamento del partito, dall'altra, dalla illusione di un nuovo partito - movimento di ispirazione cristiana, o che, infine, inseguiva una generica presenza cattolica nel sociale.

Il caso Orlando esce da tale schema. Per la prima volta si assiste ad una aggregazione di area cattolica non marginale che si dichiara per una netta scelta di alternativa. Quali i rapporti con ciò che sarà il Pds? Obiettività convergenza o dispersiva concorrenza? Difficile prevedere le tappe e l'esito del processo dell'area cattolica, come pure da parte della sinistra sarebbe sbagliato e inefficace interferire: esso ha una sua autonomia e una lentezza di tempi spesso inversamente proporzionale alla profondità e alla vastità della trasformazione che mette in moto. La novità, rispetto alle precedenti illusioni, sta però nella crescita di un processo costitutivo cattolico «parallelo e convergente» a quello della sinistra. Ora si tratta di verificare su quali temi è maturo e opportuno un lavoro politico e culturale comune tra esso e il Pds.

Che cosa può chiedere il Pds ai cattolici. Etica, democrazia e limite della politica.

L'obiezione più consistente da parte cattolica alla svolta è

stata quella di aprire una deriva verso la cosiddetta cultura radicale di massa. Preoccupazione sacrosanta che però va collocata nel giusto contesto. È un limite comune a tutti - fonte del no e del sì - quello di non trovare un nesso stringente, culturale e ancor più politico, tra le dichiarazioni di principio, gli appelli all'etica e la proposta politica. Chi è schierato con il sì peccerebbe di schizofrenica lacerazione tra eticismo nelle intenzioni e empirismo spicciolo nella pratica, chi si attesta con il no di un monolitismo impotente sul piano della realtà.

Ora, la questione che abbiamo davanti tutti, un problema di coscienza prima che politico è come riempire il vuoto che si è creato tra le insufficienze della democrazia delle regole e l'esaurimento dei finalismi messianici. La forma che assume questo vuoto è la crisi della politica, la sua perdita di significato, la sua estraneità, il suo non senso. A tale immiserimento la cultura cattolica può rispondere in due modi.

Uno è quello di riempire questo vuoto con una risposta di tipo religioso e ierocratico. Emblematico al riguardo è ciò che avviene all'Est. Qui la religione e le Chiese si candidano a supplire il deficit morale e lo sfascio politico e di valori di quei regimi. Sul modello ierocratico-nazionalista le Chiese si prestano ad una alleanza vantaggiosa



con il potere in soccorso di paesi allo sbando, come avviene nelle Repubbliche dell'Urss, dove riacquistano spazi e beni materiali. Ma il loro peso è anche di natura spirituale. Una sotterranea e potentissima influenza sulle coscienze che si trasmette attraverso forme di religiosità mistico-spiritualiste. Straordinaria è la diffusione dei culti mariani all'Est come all'Ovest. La devozione alla Madonna, nel nostro secolo, è sempre stato un segnale quanto mai indicativo del ruolo svolto dalla religione nei processi di contenimento dei conflitti. Nelle apparizioni della Madonna di Medjugorje, in Jugoslavia, i messaggi che si ripetono da otto anni, sono tutti, sulla pace e la riconciliazione tra i popoli; così pure è significativa la popolarità che ha riacquisito l'ultimo segreto della apparizione di Fatima, quello, secondo il quale, solo la conversione della Russia potrà salvare la pace nel mondo. Sembra che lo stesso Metropolita di Mosca tenga una statua della Madonna di Fatima sulla sua scrivania.

Sono fenomeni complessi che sarebbe semplicistico ricondurre a pure espressioni di integralismo religioso, ma che certo ripropongono una religiosità nei suoi aspetti meno laici e più lontani dalla nostra sensibilità.

C'è però una seconda risposta al vuoto lasciato dai fallimenti storici, che trova particolare risonanza nella cultura religiosa, ed è il suo specifico apporto alla cultura del limite della politica. Dalla profonda convinzione cristiana, secondo cui ciò che conta e dà senso all'agire umano, viene prima e va oltre la politica, perché nulla, eccetto la persona rappresenta un valore assoluto, si può fondare una laicità radicale e la rinuncia ad ogni idolatria.

Tutto ciò, nella tradizione cattolica italiana, ha significato privilegiare l'ambito, una volta considerato spregiativamente prepolitico, della famiglia, e delle relazioni affettive. Storicamente, tale attenzione, volta prevalentemente alla società civile, si è espressa nell'antistatalismo cattolico, nella sua diffidenza per la sfera pubblica e del diritto. Giustamente la cultura di sinistra e il cattolicesimo democratico si sono opposte a questa svalorizzazione della sfera pubblica in nome di un alto valore etico della politica. Un patrimonio di ricchezza che non va disperso ma che oggi si è largamente esaurito e che va riconosciuto a partire dalle radici più profonde della laicità insite nella critica alla politica quale dimensione onnivora e totalizzante.

Questo è il contributo proprio e specifico della cultura cristiana ad un processo di rifondazione culturale della sinistra. Le culture religiose possono dare un grande apporto affinché la cultura del limite non significhi rinuncia al cambiamento. Sia sul piano soggettivo, perché la irriducibilità del singolo è la premessa indispensabile perché la insopprimibile espansione della soggettività si accompagni ad una crescita di responsabilità individuale. E sia perché riempie il distacco degli individui dalla politica, attraverso nuove forme di solidarietà, come il volontariato e un diverso rapporto tra pubblico e privato. Una etica civile che eviti il puro e semplice privatismo e che dia invece un segno trasformativo e non rinunciario ai limiti della politica.

Questo dovrebbe chiedere una nuova formazione della sinistra ai cattolici.

L'alternativa e l'unità politica della Dc

PIERO PRATÈSI

Non so di preciso cosa si intende per contaminazione (una parola che al di là della ecologia, evoca vaghi ricordi liceali). Immagino sia l'atteggiamento per cui una forza storica, o meglio il suo pensiero, la sua cultura, si misurano con un pensiero e una cultura diversi per acquisire più verità, riconoscendo la diversità dell'altro come un potenziale valore. La crisi del comunismo, del pensiero

comunista e delle esperienze che a quel pensiero si sono comunque ispirate, impone un ripensamento che tuttavia non può essere solo abbandono. D'altra parte il pensiero cristiano, «contaminandosi» a suo modo con il mondo moderno, è approdato, nelle sue propaggini politiche, a una linea subalterna al compromesso fra capitalismo e democrazia che ha caratterizzato l'Occidente in questa seconda metà del secolo. Uno sforzo positivo di contaminazione suppone che non ci si rassegni a pensare le strutture che presidono alla nostra società come immutabili, nonché il desiderio di cambiarle. Ma l'intensità e la brutalità della crisi che ha investito le forze del cambiamento lascia supporre che il ripensamento sia profondo, difficile e lungo.

Crede che non a caso, Claudio Napoleoni e Franco Rodano, due uomini di radici cattoliche che si sono cimentati per tutta la vita con il marxismo per andare oltre Marx, sono approdati, per vie ora convergenti ora diverse, alla esigenza di esplorare e di criticare i fondamenti antropologici così della ideologia dell'Occidente, come del comunismo.

Questo non può essere un impegno, un compito della politica come tale. Ma uno sforzo di costruire una alternativa alle alleanze e ai modi di governo attuali, pur muovendosi per realizzare convergenze su obiettivi concreti, non dovrebbe mai dimenticare la paziente e modesta consapevolezza che ci si muove tuttora su un terreno alquanto fragile e incerto: e farsi perciò attento all'ascolto delle voci più profonde, senza lasciarsi distarre dalle mode.

Oggi assistiamo ad un fenomeno apparentemente paradossale. Nel momento in cui tutti asseriscono il rifiuto delle ideologie, della politica ideologica, ispirata a una visione del mondo che come tale ha aspetti totalizzanti, i conflitti politici si fanno più aspri, fra i partiti e dentro gli stessi partiti.

Tuttavia il paradosso è solo apparente. La politica che risulta povera di riferimenti culturali, di un retroterra che non può essere imposto e che tuttavia la ispira, tende a circoscriversi nella competizione per il potere che è il suo terreno proprio. Mentre una politica che si ispira a una visione del mondo e dell'uomo e rifiuta i mezzi di dominio, aspira a costruire una spinta egemonica nella società. Lo scontro che ha come unica posta il potere è più acuto, più aspro di uno scontro per l'egemonia che ha come posta la persuasione.

Sfortunatamente la semplice idea di egemonia viene oggi esorcizzata come un male, mentre io penso tuttora che una base culturale, di comune sentire, che sorregga un largo consenso nella società, è necessaria alla democrazia se non vuole degenerare nei particolarismi, fino alla anarchia. Il consenso sui metodi, sulle regole del gioco è un preambolo ne-

cessario, ma non sufficiente. Per determinare un cambiamento non basta, credo, proporre programmi; occorre mettere in campo delle forti ragioni per cambiare. Tuttavia, diversamente dalle concezioni tradizionali della sinistra, costruire le basi culturali, di valore, per questo consenso, non è affare del partito politico.

È importante, credo, una cultura che si rinnovi in autonomia e non in dipendenza del partito politico. Si preferisce abitualmente ammonire la politica perché non strumentalizzi la cultura. È forse più importante che la cultura non pretenda di godere gli appannaggi della politica.

Non credo alla possibilità di un secondo partito cattolico nella accezione che «partito cattolico» ha avuto nella storia italiana dal '19 ad oggi: in estrema sintesi, una formazione politica di ispirazione cattolica con la copertura gerarchica.

Altra cosa è la possibilità e l'auspicio che l'attuale composto democristiano possa in parte sfaldarsi e che quindi si elimini o si riduca l'equivoco rappresentato dalla pretesa di far convivere una destra, un centro e una sinistra in un unico contenitore: una pretesa che ha perso ogni giustificazione, vera o presunta che fosse, ma che la vischiosità dei comportamenti passati e la crisi che ha investito la sinistra, mantengono in vita.



La convergenza dei cattolici nella Dc (che non è più difesa in via di principio), non è ormai capace di esprimere una politica coerente, né di costruire alleanze di governo che governino. È pertanto una delle ragioni dell'immobilismo in cui marcisce la vita politica italiana e un ostacolo alla prospettiva di alternativa. L'alternativa ha bisogno contemporaneamente di un processo di aggregazione, ma anche di scomposizione. Probabilmente questo rende più difficile la riforma istituzionale.

Lo spazio per l'organizzarsi della società civile e l'iniziativa dei diversi soggetti dipende, io penso, da due fattori. Da un lato la politica deve porsi in condizione di definire i propri fini, quindi di collegare le domande che attendono al comune bene pubblico e che come tali la coinvolgono, lasciando che i diversi soggetti sviluppino autonomamente la propria ispirazione e la propria competenza. Dall'altro i diversi soggetti dovrebbero essere più convinti della propria autonomia (e

quindi della politica comunque implicita nella loro azione), non esaltandola nello stato nascente, per poi spesso legare la propria sopravvivenza al partito in grado di garantire la commessa pubblica. Si assiste allora a un circuito asfittico tra l'invadenza dei soggetti politici, e la rassegnazione (o la furbizia) di quel che chiamiamo soggetti sociali: con disdoro di entrambi.

Una transizione che spinge tutti in mare aperto

GIUSEPPE LUMIA

La stagione del dialogo ha contribuito enormemente ad accreditare, dal secondo dopoguerra, alcuni valori di fondo della democrazia nella coscienza popolare del nostro paese.

Oggi, la cultura della contaminazione ha davanti a sé un compito ancora più complesso: rinnovare in profondità l'attuale sistema democratico attraverso un collegamento, mai realizzato, tra i tanti problemi e diritti presenti nel quotidiano delle persone, le questioni irrisolte del nostro paese (come il potere smisurato della criminalità organizzata, il fisco ingiusto, il Mezzogiorno abbandonato, l'informazione in mano a pochi, il sistema elettorale che non funziona più) e i grandi nodi irrisolti della nostra modernità. Ne ricordo solo alcuni: economia-uomo-ambiente, uomo-donna, Nord-Sud, pace-indipendenza-autogoverno, democrazia-conflitto.

È il caso quindi di lavorare per un approccio fatto di tante tappe che non ha una meta a carattere ideologico e definita a priori. Ciò può consentire intanto di superare una certa forma partito che i cattolici e i comunisti hanno utilizzato, soprattutto dopo il patto costituzionale del '48, e le rispettive traduzioni organizzative sul piano sindacale, cooperativistico e sociale. Anche le culture politiche dei cattolici e comunisti devono essere arricchite e in molti aspetti modificate.

Sarei però per un approccio meno tranciante rispetto ad alcune radici culturali. Sono da superare ma non da cancellare o dimenticare, non si deve perdere la memoria, poiché in alcuni casi risultano tuttora preziose. Forse proprio una buona memoria, né nostalgia né acritica, può facilitare quel necessario superamento positivo di tutte le culture politiche. Non solo quella dei comunisti e dei cattolici, ma anche quelle dei laici, riformisti e conservatori. È questo un periodo di transizione e bisogna uscire in mare aperto senza svendere le cose buone o portarsi tutto dietro. Una transizione che deve avere